

Strappo con Israele

LA SCELTA
(CHE PESA)
DI BIDEN

di Massimo Gaggi

Le brutte notizie per Benjamin Netanyahu non sono venute solo dallo strappo di Joe Biden che, rinunciando a porre il veto in Consiglio di Sicurezza, ha consentito l'approvazione della risoluzione Onu che chiede un cessate il fuoco «duraturo» a Gaza e il rilascio di tutti gli ostaggi. L'insostenibilità di una guerra urbana giunta al sesto mese e di ulteriori massacri di civili emerge da un voto nettissimo — 14 a zero — nel quale anche potenze occidentali come Francia e Gran Bretagna si sono schierate con Cina, Russia e il Sud del mondo. Ma c'è un altro dato del quale premier e forze politiche israeliane dovranno tener conto: la presa di posizione di Donald Trump, ferreo sostenitore dello Stato ebraico e del suo leader che, in un'intervista

al quotidiano israeliano *Hayom*, ignora Netanyahu e, dopo la solita tirata autoreferenziale (c'è guerra perché non rispettano Biden, con me non sarebbe successo) e aver invitato l'alleato a completare le operazioni militari, chiede a Israele di fare in fretta e lo avverte che durata e asprezza del conflitto gli stanno facendo perdere appoggi in tutto il mondo. Ignorando ostaggi e sofferenze dei palestinesi, Trump punta su questioni di immagine: «grave errore» non è l'aver bombardato le case con ordigni micidiali da 900 chili, ma aver mostrato al mondo le foto delle devastazioni. Al netto del consueto cinismo, anche Trump avverte che una reazione estrema, pur legittima, se alimenta nuovo odio finisce per essere autolesionista.

Lo strappo con Israele Ha conseguenze in Medio Oriente e nella politica americana. Ma la diplomazia non può arrendersi

LA SCELTA (CHE PESA) DI BIDEN

Lo strappo di Biden ha conseguenze in Medio Oriente e anche sul fronte politico interno degli Stati Uniti, attraversati da un'onda crescente di sostegno alla causa palestinese soprattutto da parte dei giovani e delle minoranze etniche che premono sulla Casa Bianca,

ma non sembra tale da poter cambiare la dinamica del conflitto. Certo, oltre all'arma diplomatica usata alle Nazioni Unite, gli Stati Uniti ne hanno anche una militare: possono premere su Israele negando o centellinando le forniture belliche che il ministro della Difesa Yoav Gallant sta chiedendo in queste ore a Washington.

Difficile che si arrivi a tanto: anche se sempre più isolato, Israele rimane un alleato e gli Usa riconoscono che la sua reazione militare

alla strage perpetrata da Hamas il 7 ottobre, per quanto brutale e controproducente, non rientra nella categoria dei crimini di guerra: battaglie urbane feroci le hanno combattute anche gli americani in Afghanistan e Iraq. E poi Israele non è l'Ucraina che dipende ormai totalmente dalle forniture



re belliche occidentali: Israele produce in casa in grosso delle armi che usa, la dipendenza dall'America non supera il 13-15 per cento.

Le prime reazioni di Netanyahu confermano la sua ostinazione. Non solo la cancellazione della missione negli Usa alla ricerca di nuove soluzioni per il problema dei profughi palestinesi, ma anche la conferma della volontà di andare a stanare Hamas fin dentro Rafah dove sono ammassati oltre un milione di civili e l'interruzione della collaborazione con l'Unrwa, l'agenzia dell'Onu che sta facendo affluire, con grande fatica, aiuti per la sopravvivenza di un popolo martoriato.

Israele giustifica la sua volontà di continuare ad attaccare centri abitati e, ora, anche l'area al confine con l'Egitto verso la quale i profughi sono stati spinti per mesi, con la necessità di colpire ed eliminare le rimanenti forze militari di Hamas e i loro capi che si rifugiano proprio tra i civili e nei tunnel sotto gli ospedali. Gli americani, scoraggiati dall'incapacità di eliminare la resistenza dei ribelli di un esercito che pareva invincibile, temono che l'attacco a Rafah si risolva in un altro successo della diabolica strategia comunicativa di Hamas: Israele che, logorato da mesi di combattimenti, manda avanti soprattutto reclute poco addestrate che uccideranno molti civili senza riuscire ad arrivare al cuore dell'organizzazione terrorista. Col risultato di prolungare il conflitto, aumentare l'isolamento di Israele e rinviare la resa dei conti politica che dovrebbe portare all'uscita di scena di Netanyahu.

Washington continua a lavorare per una tregua momentanea che spera di far diventare permanente e per un cambio di regime a Gerusalemme: obiettivi che per ora non appaio-

no raggiungibili nel breve periodo e che, comunque, sarebbero solo il primo passo di un processo che richiederebbe poi, in rapida successione, un'apertura dei Paesi arabi e dell'Autorità palestinese, impegni per lo smantellamento di almeno parte degli insediamenti dei coloni israeliani nel West Bank e l'identificazione di un leader palestinese accettato anche dall'ala meno radicale di Hamas: forse quel Marwan Barghouti, leader della prima e seconda Intifada, che giace da vent'anni nelle carceri israeliane. Vale a dire, un miracoloso allineamento dei pianeti. Ma la diplomazia non può arrendersi davanti al meccanismo infernale che trasforma molti civili colpiti — per Israele «danni collaterali» della lotta contro Hamas — in nuove reclute dell'organizzazione terrorista: una spirale che rischia di travolgere un intero popolo.

Per ora le conseguenze più immediate e visibili dello strappo deciso a Washington potrebbero essere quelle sulla campagna elettorale americana. Prendendo le distanze dall'attuale governo israeliano, Biden dovrebbe poter uscire, almeno parzialmente, dal mirino di giovani attivisti, musulmani di colore e comunità araba, vasta soprattutto in Michigan, uno degli Stati decisivi per l'esito delle presidenziali di novembre: fasce di elettori tendenzialmente democratici che, se decidessero di disertare le urne, potrebbero decretare la sconfitta del presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA